



il Sentiero contemplativo
contemplazione.it
contemplazione.org

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

La solitudine nella via interiore

Soggetto: In voi c'è un terreno comune: nessuno ama coltivare l'incontro con la propria unicità nella solitudine; voi riuscite solo a riempirvi delle solite pretese di unitarietà e vi dite: *“Facciamo parte tutti dell'Uno e siamo tutti quanti legati insieme”*; e così dicendo mai vi guardate nel vostro essere soli. Continuando a riempirvi di concetti, vi raccontate che la via interiore sia approfondire il vostro legame intrinseco con ogni individuo intorno a voi e con il Tutto, rinunciando a sperimentare proprio il vostro essere soli, non già l'isolamento. Ma a voi non piace la solitudine, quella che vi fa incontrare l'essere soli con voi stessi, il che non vuol dire che uno non si dia da fare per gli altri, trovando però spazio, forza e momenti per scoprirsi da solo interiormente e quindi accettando quelle occasioni che lo portino ad incontrare l'abisso che si apre in quell'essere da solo con se stesso.

Incominciate ad amare quella solitudine profonda che parla di voi, che non va confusa con il sentirsi costretti a fare comunque i conti, periodicamente, con quella solitudine esistenziale che a volte si presenta, ma è invece un riconoscere il proprio essere da soli con se stessi, cercando quei momenti d'incontro con la propria interiorità. La via della Conoscenza può condurre alla scoperta della solitudine interiore perché fa morire quei concetti che riempiono l'esistenza umana e che parlano di tutto ciò che voi dite sugli altri e sul vostro impegno per gli altri, utilizzato sovente come riempimento della vostra esistenza, dal quale è però giunta l'ora di svuotarsi. Nella via della Conoscenza scoprirete l'aspetto nascosto di questo riempimento. Questo non significa smettere di operare in direzione degli altri, ma scoprire in quell'agire un aspetto fino ad ora insolito che parla di quanto un'azione fatta per gli altri possa provocare un vuoto dentro di voi, e non quel riempimento a cui siete abituati e che mai vi conduce all'incontro col vuoto, dentro il quale si può percepire l'immagine di un Divino che mai vi appartiene; mentre quel vostro Divino, di cui vi riempite, sempre vi appartiene, in quanto lo avete ridotto a voi.

L'esperienza della solitudine è il ritrovarsi in un profondo abisso nel quale ci si sente sfilare qualunque appiglio a cui ci si vorrebbe attaccare. E' un'esperienza che non si può fare in compagnia, però mai è un chiudersi in se stessi: è un agire in mezzo agli altri privo di una seppur minima ricerca di gratificazione, oppure di senso di delusione qualora il risultato non sia conforme a ciò che voi ritenete necessario. Voi siete abituati a operare per gli altri, giustificando sia il perché, sia il senso, sia il modo in cui lo fate e sia i risultati. La via della Conoscenza metterà in luce quanto sia povera ogni giustificazione sull'importanza e sulle motivazioni che l'individuo attribuisce al proprio agire per gli altri e gli farà incontrare una nuova sensazione di solitudine che lo pervaderà man mano che in lui si smarrirà il significato di ciò che opera da protagonista. Spesso l'uomo dà per scontato che, ad un certo punto del processo interiore, ci si debba muovere anche in direzione degli altri, oltre che della scoperta di sé.

L'incontro con la solitudine interiore è un'esperienza radicale che non parla di incomunicabilità, ma che mostra la povertà di ogni individuo nel proprio agire e che evidenzia l'azione nel suo non riempire: si parla, si agisce, ci si commisura con gli altri, eppure tutto questo non riempie più; anzi, svuota l'individuo dell'assillo del risultato e porta a riconoscere che, se riempie, non viene data la possibilità a qualcos'altro di condurlo alla radice e di comprendere quanto ognuno, nel riempirsi, si svenda. Il riempirsi e lo svendersi sono complementari.

Nella via interiore l'uomo si muove in direzione dello scoprire l'altro da sé, ma è solo ad un certo punto che può incontrare la possibilità di essere svuotato a poco a poco di tutte le spiegazioni e le motivazioni di cui lui ha riempito quella vicinanza con l'altro; da quel momento incomincia il viaggio che porta all'incontro con se stesso, deprivato però delle motivazioni iniziali con cui ci si avvicina all'altro e che inesorabilmente parlano solo di sé: del gusto di stare con gli altri, di offrire qualcosa agli altri e di scoprire qualcosa di diverso da sé. Quel viaggio mette in crisi la compiacenza per ciò che l'uomo compie e lo rende distaccato dal bisogno di sentirsi continuamente riempito dal proprio agire, sia pure un riempimento visto in negativo, qualora si senta deluso dalle proprie incapacità oppure dagli altri che non capiscono. Ed è a quel punto che l'uomo si domanda che cosa lo spinga ancora ad agire, perché inizia a comprendere di avere a che fare con un vuoto che non gli parla più dei suoi successi e delle sue pretese di conoscere l'altro, ma solo del suo scacco nello scoprirsi solo, pur camminando insieme agli altri. Ma è proprio attraverso l'esperienza di quel senso di solitudine, che si incontra nel proprio essere svuotati, che ci si può incamminare insieme agli altri, ormai liberi dalla pretesa di riaggiustarli in base alle proprie esigenze. In quel vuoto si è condotti a riconoscere che l'altro non appartiene se non a se stesso, e che nessuno mai, nemmeno un proprio caro, potrà riempire l'esperienza di solitudine di chi procede dentro un vuoto che non chiede di essere colmato. Eppure l'uomo, nel percorrere un cammino interiore, non è mai sazio di fame evolutiva, che concretizzerà nel pregare o nell'impegno verso gli altri; sono forme diverse ma ambedue rivelano che in lui c'è ancora bisogno di dare senso all'esistenza e non quello di lasciarsi svuotare.

Restare dentro l'esperienza della solitudine interiore significa anche avere l'opportunità di capire quanto uno tende a svendersi nel suo agire, poiché non si rende conto che si sta continuamente riempiendo spinto da fame evolutiva, mentre sarebbe giunto il momento che si svuotasse. Pensateci, voi continuate ad interpretare ciò che accade intorno, compreso l'altro a voi vicino, in base al presupposto se vi serve oppure se vi mostra qualcosa di voi; in tal modo, se uno sta agendo per gli altri, e lì posa lo sguardo, nell'altro leggerà prevalentemente se è stato bravo, oppure egoista e, posando lo sguardo su un'azione, essa gli potrà mostrare se lui l'abbia compiuta disinteressatamente, o meno. E così ogni cosa che voi fate parla del vostro svendervi, vale a dire dell'abdicare al vostro svuotarvi, e perciò vi indica solamente quel che potete modificare al fine di migliorarvi, con l'unico obiettivo di cui sempre vi riempite: quello di evolvere.

Spesso poi vi raccontate che vi svendete per offrirvi al meglio di voi, ma il meglio di sé non è quello che uno può raggiungere seguendo quanto gli altri e gli avvenimenti gli sottolineano della propria insufficienza, ma è quello che deriva dal persistere in quella solitudine priva di soddisfazioni e di conferme. Ma voi, nel vostro svendervi, siete capaci soltanto di considerarvi secondo l'immagine che avete interiorizzato, che è quella che gli altri vi rimandano, mai la vostra! E difatti, l'immagine che avete non è quella che vi siete creati da voi stessi e, guardando indietro, potete ricostruire come quell'immagine si sia formata in base a ciò che gli altri vi hanno trasmesso - successivamente interpretato dalla vostra mente - attraverso la lettura di come vi siete mostrati all'esterno. E perciò l'uomo, dentro un percorso evolutivo - persino dentro la via della Conoscenza - fa diventare quello che gli altri dicono un *dover essere* che parla di tutto ciò che lui non ha ancora raggiunto e che perciò pensa di tradire. Ma in questo modo non vi rispettate, anche se ancora pensate che in un cammino interiore sia giusto essere critici verso se stessi, dando importanza a ciò che l'altro, nella sua diversità, dice di voi. No, in tal modo non state rispettandovi nella vostra profondità, ma state dando importanza a quello che

vi dicono gli altri, e così vi imprigionate nel vostro procedere in stretta compagnia, affidandovi agli altri e non riuscendo a fare a meno di loro.

La via della Conoscenza non parla di fare a meno degli altri, ma vi dice che il trovare il vostro centro non può nascere dal bisogno degli altri, ma si incontra in quel vuoto che si apre in voi, dove gli altri non ci sono: non c'è niente, se non vuoto. In quel vuoto potete capire quanto voi continuate a svendervi, sia pure con l'idea di accettare gli altri, e così fraintendendo sempre. Infatti, se in voi c'è il desiderio di cambiare in base a ciò che l'altro vi dice, inesorabilmente leggerete l'altro attraverso i limiti della vostra struttura mentale, non riuscendo mai ad accettare l'altro come una diversità che non parla di voi, ma sempre e soltanto di sé, ed allora in voi scatterà subito una saracinesca.

Soltanto scoprendovi soli potrete rispettare quel "voi", spogliati da quel vuoto, e così incontrare la rilevanza degli altri, capendo che l'altro esprime sé, e non ciò che vuole da voi. Lì, dentro quel vuoto, muore ogni interpretazione su ciò che l'altro vi racconta, e che voi continuamente rapportate a voi stessi, e lì, nel vuoto, comprenderete che voi mai vi rispettate proprio nel non cercare il vuoto, ma vi svendete in un pieno che continuate a riempire. Voi credete di rispettarvi, ma riuscite solo ad ingabbiarvi sempre di più nelle insidie della vostra mente.